

## Mani invisibili sul benessere della collettività

*Alessandro De Nicola*

La più grande intuizione di Adam Smith consiste nel riconoscimento che, pur perseguendo unicamente il proprio egoistico interesse soggettivo, il soggetto economico contribuisce indirettamente a un beneficio per la collettività intera grazie a un sistema automatico di aggiustamento dei prezzi di mercato. L'incontro di domanda e offerta si traduce in un effetto di autoregolazione virtuosa dei prezzi che produce effetti positivi per l'intera collettività. Si tratta di un solo apparente paradosso etico, perché da un comportamento economico impregnato dell'individualismo più radicale si genera un diffuso benessere per la generalità dei soggetti.

Il principio che struttura il funzionamento del libero mercato è quello dello scambio di prestazioni per massimizzare le utilità degli individui: il reciproco scambio consente di massimizzare sia la soddisfazione degli individui, sia l'efficienza del sistema economico nel suo complesso.

Gli individui, infatti, non vivono isolati, la divisione e la specializzazione del lavoro comporta una necessità collaborativa, una cooperazione che ottimizza, da una parte, gli interessi individuali e, dall'altra, l'efficienza del mercato. L'analisi del comportamento economico nella teorizzazione di Adam Smith è fondata anche su una ricognizione dei fondamenti antropologici ed etici del cosiddetto «homo oeconomicus» – da questo punto di vista vi è una perfetta osmosi tra categorie del pensiero filosofico e concetti economici. Smith non è un seguace della grande corrente contrattualista che da Thomas Hobbes arriva a Jean-Jacques Rousseau, e che nelle sue diverse varianti assegna una centralità al momento della stipulazione del Patto sociale che consente di passare dallo Stato di natura a quello di società. Nella teorizzazione di Hobbes, l'uomo di natura vive una condizione di conflitto permanente con tutti – «homo homini lupus» – prima di arrivare, attraverso la sottomissione al Patto a conseguire una condizione di pace sociale garantita dalla forza coercitiva del Leviatano.

A questa condizione di primitiva a-socialità dell'uomo, Smith contrappone una concezione antropologica di una fondamentale natura sociale dell'uomo modellata sull'idea aristotelica di uomo come animale sociale. Da questo punto di vista, si riscontra un sostanziale parallelismo tra l'ottimismo dell'etica aristotelica dell'uomo come essere politico e quello dell'etica dell'uomo, naturalmente economico, nella teorizzazione smithiana.

Occorre anche ricordare che, secondo Smith, un uomo cresciuto in un deserto in perfetto isolamento non possiede alcuna coscienza di sé, e non è di conseguenza in grado di costruire alcuna coscienza etica senza poter in alcun modo distinguere tra azioni morali o immorali. L'uomo assume una coscienza morale solo a partire dal confronto con l'altro da sé. Il personaggio di Robinson Crusoe è, nella costruzione narrativa di Daniel Defoe, il naufrago per antonomasia con un passato di civilizzazione nella società occidentale, che trovandosi a condividere l'isola con il selvaggio Venerdì, si ritrova a doversi rispecchiare, e confrontarsi con l'alterità.

Il racconto del grande romanziere inglese è un perfetto apologo moralistico sulla cultura morale come prodotto di un contesto e di una dinamica relazionale che si trova a confronto con l'alterità dei valori: da questo incontro-scontro di civiltà viene a strutturarsi l'interrogazione e il pensiero dell'etica. Solo quando sono presenti almeno due uomini in un'isola, comincia a essere presente la società e dunque la necessità di cooperare con gli altri. Lo scambio diventa così l'occasione per la cooperazione economica tra soggetti alla ricerca dell'ottimo di utilità.

Lo Stato nella concezione di Adam Smith non deve stabilire dei valori etici o delle finalità etiche da perseguire, ma piuttosto istituire procedure. Spetta a ognuno secondo la propria coscienza ricercare al proprio interno il proprio fine e perseguirlo con tutto il rigore possibile.

Da questo punto di vista, il sistema del liberalismo si trattiene in una laicità di fondo, non prendendo alcuna posizione a favore delle finalità etiche individuali che vengono rispettate in quanto tali, come frutto di una libera determinazione soggettiva.

Le diverse concezioni etiche sono tutte potenzialmente legittime. Chi esprime una volontà filantropica è bene accetto, ma lo Stato non può imporre il concetto di gratuità delle prestazioni di scambio filantropiche come fattore etico in sé. Secondo una concezione liberale, a essere virtuoso in sé è il fatto di soddisfare un bisogno altrui in un contesto di mercato concorrenziale. Il mercato, nella sua approssimazione verso l'efficienza paretiana, tende a strutturare una dinamica virtuosa di regolazione razionale e ottimale dei prezzi. A essere etico è un contesto corretto di tutela della concorrenza. L'importante è che alla base dello scambio vi sia la libertà delle transazioni in un contesto regolato dalla libertà effettiva degli scambi in regime di concorrenza. È la simmetria dello scambio a garantirne efficienza ed eticità procedurale.

Dove invece si realizza una a-simmetria con il monopolio o l'oligopolio, si blocca la libera fluttuazione dei prezzi impedendo di spiegare con tutta la propria elasticità l'efficienza del mercato.

Nel pensiero dell'economia classica, soddisfare il bisogno altrui richiede il rispetto della regola aurea della concorrenza perfetta. Il «laissez-faire», nel senso smithiano, non ha la forma di una giungla senza regole, ma si fonda sulla libertà e autonomia normativa del sistema contrattuale.

La regola delle regole rimane «Pacta sunt servanda», che esprime la pura essenza morale kantiana dell'imperativo categorico: questa è la regola fondamentale del sistema liberale. Non è necessario ricorrere a un concetto hegeliano di Stato Etico che si renda strumento di realizzazione di una Eticità Assoluta. Nella concezione liberale dello Stato, i valori

soggettivi dell'individuo devono essere rispettati per la loro singolarità e devono essere garantiti dal rischio di ingerenza di una qualsiasi etica pubblica che pretenda di imporsi sulla libera autodeterminazione individuale.

Il vero principio etico dello Stato liberale consiste nel garantire il rispetto della libera autonomia negoziale. Il fine principale dello Stato è far rispettare il vincolo contrattuale di autoregolazione espressa nell'autonomia delle parti. I fini non sono solo di tipo etico ma sono anche di tipo economico. Lo Stato liberale non deve mai comprimere la libera autodeterminazione individuale soffocando il processo di conoscenza prodotto con la concorrenza e il libero scambio.

Molti milioni di individui e operatori economici conoscono direttamente il proprio mercato, il contesto di scambio economico in cui operano, molto meglio di quanto possa fare dall'alto l'entità astratta dello Stato, perciò cooperando tra loro in modo spontaneo, scambiandosi informazioni dirette che consentono al sistema di agire secondo una modalità tendente alla massimizzazione dell'efficienza. Il mercato è, nella teorizzazione di Smith, un modello efficiente e rapido di allocazione ottimale di risorse che rispetta al massimo grado la libertà individuale. Lo Stato, invece, è lento e inefficiente perché necessariamente gestito secondo finalità pubbliche e interessi connessi alla struttura burocratica, così da non cogliere mai in tempo quello che vuole il mercato e la società civile.

Il libero mercato dei prezzi è il principale vettore informativo su cui si basano le operazioni economiche. La velocità della diffusione delle conoscenze nel mondo attuale consente di raggiungere per via tecnologica una sempre più perfetta simmetria tra operatori del mercato. Internet è il luogo virtuale di massima dis-intermediazione delle comunicazioni: le informazioni sparse tra milioni di persone e luoghi consentono un perfezionamento in tempo reale del livello di conoscenza diffusa, senza più bisogno di una entità superiore che raccolga e metabolizzi preventivamente le informazioni gestendole strategicamente dall'alto di un potere mediatico e tecnocratico. La scienza a sua volta non procede, proprio perché c'è un'Autorità pubblica che la canalizza e pianifica. La ricerca scientifica è basata su un processo discontinuo di esperimenti ed errori, congetture e confutazioni. Paradigmi, come direbbe Thomas Kuhn, commensurabili e a volte incommensurabili tra loro. Non può essere alcuno Stato o ente superiore di ricerca a pianificare il progresso della scienza. Solo forme di totalitarismo possono gestire il progresso scientifico o il sistema economico.

Stiamo assistendo alla prima grande crisi di assestamento dopo la prima ondata di mondializzazione del mercato. Fattori tecnologici, giuridici e geopolitici hanno accelerato il processo di globalizzazione nell'ultimo quindicennio. Il venir meno di vincoli nazionali ha generato una fluidità di transazioni, una movimentazione di capitali transnazionali in tempo reale. Il classico riferimento smithiano alla «Ricchezza delle nazioni» subisce la mutazione epocale di un modello di neocapitalismo globalizzato che deborda oltre il confine nazionale, strutturandosi su un orizzonte illimitato di capitali transnazionali.

L'attuale crisi finanziaria testimonia l'incapacità di mantenere il mercato globale e i suoi contraccolpi fuori dai confini di una sola nazione. In questa crisi, le istituzioni e le regole hanno una responsabilità centrale. L'Italia è sempre stata un paese a basso coefficiente etico: assenza di una cultura civica diffusa, familismo amorale, mancanza di rispetto delle regole a fronte di una ipertrofia della produzione normativa. Si tratta di una storia lunga che precede persino il Risorgimento. Non si è mai realizzata compiutamente una netta separazione tra politica, amministrazione, società civile, economia.

In questo contesto le zone grigie tendono a favorire chi svolge poco chiari comportamenti borderline o illeciti, e venati da irrisolti conflitti di interesse che minano la trasparenza del mercato. L'avidità del mondo finanziario ha giocato un ruolo importante, ma se ci fosse stato un quadro istituzionale solido ed eticamente corretto non saremmo giunti agli eccessi a cui abbiamo assistito. Da sempre il mercante è una figura che tende a massimizzare il proprio interesse, però un bene come la fiducia deve essere mantenuta perché il mercato continui a svolgere la propria funzione. I mercanti fenici o quelli romani non erano meno avidi dei broker della Wall Street dei nostri giorni. Non è che il signore feudale fosse meno tirannico del grande monopolista dell'Ottocento. Però, quello che fa la differenza è la presenza di un assetto istituzionale di garanzia in grado di controllare il funzionamento del sistema.

Nella crisi dei mutui subprime, una istituzione pubblica come la Federal Reserve americana ha contribuito all'espansione incontrollata del credito con la politica dei bassi tassi di interesse anche non meritevoli di credito.

Il Congresso americano aveva a sua volta già commesso errori in precedenza emanando norme tra cui un provvedimento, il «Community Reinvestment Act», in cui si obbligavano le banche a concedere prestiti ai cittadini per dare una casa a tutti gli americani. Una motivazione nobile ma che ha indotto le banche a concedere facile credito anche a chi non era degno di fiducia. Si è incoraggiata una pratica d'azzardo morale diffuso senza curarsi della sostenibilità economica del sistema. I truffatori prosperano quando non ci sono controlli istituzionali puntuali ed efficienti in grado di erogare sanzioni. Freddy Mac e Fannie Mae – le due società a garanzia statale –, il Congresso americano, la Federal Reserve, le regole di Basilea2 hanno determinato un concorso di cause che ha incoraggiato il sistema finanziario a prendere rischi eccessivi: il risultato è stato una distorsione del mercato da parte delle normative e del contesto istituzionale. Prima di denunciare il fallimento del mercato bisogna controllare se a monte non vi sia un fallimento istituzionale o del governo o, più in generale, della politica.

Smith e i liberali classici sono in fondo degli ottimisti che credono nel valore fondamentale della cooperazione virtuosa tra gli operatori economici realizzando l'ideale utilitarista del massimo benessere possibile per il maggior numero di persone.

Lo spirito morale smithiano/liberale è figlio di quella particolare forma settecentesca di fusione tra cultura inglese e moralismo scozzese, una perfetta fusione di empirismo ed economia classica: Hume e Smith. Una cultura che è tendenzialmente universale quando parla di concetti come individuo, uomo, socialità, libertà e del rapporto con la

conoscenza, come elemento distribuito polverizzato nei singoli individui. Noi siamo liberi perché non c'è nessuno che conoscendo tutto può dirci cosa dobbiamo o non dobbiamo fare. L'attualità del liberalismo si fonda su una visione del mondo universale ed empiristica che contiene un ethos e un approccio alla vita e una interpretazione della società che non dividono l'umanità in razze, in classi, in religioni, non prevedono una fedeltà a un dio rivelato o a una particolare nazione o comunità: è un metodo a-dogmatico laico e pragmatico di ricerca positiva del benessere individuale che ottiene come corollario il benessere dell'intera comunità.

*(Alessandro De Nicola, presidente di The Adam Smith Society)*